

Salvatore Costantino

## Il custode della metamorfosi. Su Elias Canetti\*

“E’ degno di lode chi ancor oggi serba aspirazione a essere un tutto”, disse Walter.

“Oh, non ce n’è più”, significò Ulrich. “Ti basta una sola occhiata sul giornale. E’ zeppo di una sua immensa opacità. Vi si parla di talmente tante cose da travalicare la *vis intellectiva* di Leibniz. Eppure non lo si nota nemmeno; siamo mutati. Non c’è più un uomo intero innanzi a un mondo intero, ma piuttosto un *quid humanum* che aleggia nel brodo di cottura universale” (Robert Musil, *L’Uomo senza qualità*).

“L’uomo ha raccolto tutta la saggezza dei suoi predecessori, e guardate quanto è stupido!” (Elias Canetti, *La provincia dell’uomo*)

### 1. Auto da fé e il “mondo senza testa”

Propongo le riflessioni che seguono sulla scorta di un forte impulso suscitato in me dalla rilettura dell’opera di Elias Canetti e dall’attuale sprigionarsi nel mondo dei demoni del terrore. E’ straordinaria la sua capacità di entrare in contatto critico con il mondo in cui viviamo, dominato globalmente dal caos, dalla violenza, dal terrore e persino dalla minaccia di un conflitto nucleare. Il mondo sembra davvero aver perso la testa. Credo che niente e nessuno meglio de *L’urlo* di Edvard Munch possa esprimere l’inquietudine, il disagio, la paura, l’orrore per la follia e l’indifferenza di un mondo ridotto ormai, *mutatis mutandis*, ad un immane, quotidiano, globale *Auto da fé*.

Ben ha visto Canetti: “L’uomo ha raccolto tutta la saggezza dei suoi predecessori, e guardate quanto è stupido!”

Dominano, al tempo stesso, una diffusa, micidiale passività e una tragica cecità che lo caratterizzano e che sembrano celebrare la sua autodistruzione. In questo senso particolarmente incisivo mi pare il romanzo *Die Blendung* (*L’accecamento*, *L’abbacinamento*) apparso nel 1935, pubblicato in Inghilterra, in Francia e in Italia col titolo *Auto da fé*, negli Stati Uniti col titolo *The Tower of Babel*, e in Olanda col titolo *Il martirio*. Questi titoli mi sembrano costituire alcune delle parole-chiave in grado di dire abbastanza sull’attuale vicenda planetaria. La rilettura dell’opera canettiana ha richiamato alla mia mente una delle belle definizioni dei “classici” di Calvino a me molto care che non mi stanco mai di citare. Precisamente la 9:

I classici sono libri che quanto più si crede di conoscerli per sentito dire, tanto più quando si leggono davvero si trovano nuovi, inaspettati, inediti (Calvino, 1991:15).

Ovviamente, precisa Calvino, quando il classico “funziona come tale”, deve cioè riuscire a stabilire un “rapporto personale” col lettore e col suo mondo. Da questo punto di vista, come afferma la tredicesima definizione di “classico”, fa i conti con l’attualità. Come dice Canetti:

Si tratta di quel mondo che lo scrittore non può permettersi di “schivare”, di “allontanare da sé”, ma che deve “contrastare opponendogli “la forza impetuosa della speranza”. L’etica dello scrittore, ma possiamo dire anche l’etica dello studioso, dello scienziato, dell’intellettuale, deve saper opporre, secondo Canetti, al caos quotidiano il sapere della propria esperienza, un’“etica della speranza”. Per questo ciò che più gli importa è 1°“affondare della parola alla ricerca della sua responsabilità”(Canetti, trad.it.1993:259).

Canetti inizia a scrivere il romanzo, giovanissimo, nel 1927 quando aveva in mente di lavorare ad una “Commedia umana dei folli”, nell’ambito di un progetto incentrato sulla distruzione della lingua, della comunicazione (come suggerisce il titolo americano del romanzo), e del mondo operato dalla pazzia. Il romanzo che Canetti scrisse, avendo come osservatorio quotidiano lo Steinhof, l’ospedale psichiatrico di Vienna. Ancora studente di chimica, Canetti prende in affitto una stanza dalla quale può osservare quotidianamente l’ospedale psichiatrico, con i suoi 60 padiglioni, e seimila pazzi. La vista dalla finestra l’aveva subito irretito: da un parte un parco e il pendio alberato del grande giardino arcivescovile; dall’altra lo Steinhof, la «città dei pazzi».

La vista quotidiana dello Steinhof diventerà un’ossessione per tutti i sei anni in cui abitò in quella stanza, “una spina nella carne.”

Canetti si dirà “assolutamente certo” che senza quella stanza non avrebbe mai scritto *Auto da fé*.

Il “caos” è al centro di *Auto da fé*, l’unico romanzo scritto da Canetti, un’opera “a torto dimenticata – o forse volutamente rimossa – per un buon trentennio da una critica indifferente o pigra, o magari attenta a non fare troppo i conti con un documento in cui l’ “inumano dell’altroieri sembrava ampiamente prefigurato”(Schiavoni, 1998:41).

Il rapporto tra testa e mondo scandisce lo svolgimento della struttura tripartita di *Auto da fé*: “Testa senza mondo”, “Mondo senza testa”, “Il mondo nella testa”.

Peter Kien, sinologo di fama mondiale, attraversa queste fasi vivendo in una condizione maniacale di isolamento di “insania”, direbbe Vincenzo Consolo. Vive in apparente sicurezza dal mondo, in un appartamento-biblioteca stracolmo di libri del quale si era reso schiavo in preda ad una paura paranoica dei ladri e degli incendi. Il conforto dell'esperienza gli era del tutto superfluo. Riponeva ogni ambizione in “un'ostinata costanza della propria natura” (Canetti, trad. it. 1990: 229), impermeabile a qualsiasi trasformazione potesse derivargli dalle esperienze vitali. Non lo sfiorava nemmeno l'idea di un possibile cambiamento della sua vita. Canetti sottolinea l'impossibilità di qualsiasi metamorfosi di Kien dal momento che “non per un mese, non per un anno, per tutta la vita restava uguale a se stesso” (Canetti, trad. it. 1990: *ibid.*).

La prima parte del romanzo, “Testa senza mondo”, si svolge fondamentalmente nell'appartamento del sinologo, dove lo studioso vive in una condizione di maniacale isolamento e di apparente sicurezza. La paura del contatto umano e sociale non gli impedisce di cadere vittima dell'ignorante donna di servizio, Therese Krummholtz, che arriva a sposare, e del violento portiere, Benedikt Pfaff, che lo spogliano progressivamente di ogni avere. Nella seconda parte, “Mondo senza testa”, Kien si ritrova a vagare per la Vienna più oscura, in compagnia del malvivente nano Fischerle, giocatore di scacchi e imbrogliatore, in un vortice infernale, che si conclude con l'assassinio di Fischerle. La terza parte, “Il mondo nella testa”, vede il ristabilirsi dell'ordine iniziale, con l'arrivo da Parigi del fratello psichiatra di Kien e con il rientro di Peter al suo ordine, fino all'apocalittico e profetico finale, in cui il sinologo si lascia bruciare insieme a tutti i suoi libri.

L'aspetto autobiografico di *Auto da fé* è evidente soprattutto nella figura del fratello George Kien (Georges Canetti era effettivamente psichiatra a Parigi). In particolare in *Auto da fé* (il titolo italiano mette in evidenza l'atto apocalittico finale del protagonista di bruciare nel rogo dei suoi adorati libri), la Blendung (“accecamento”, “abbacinamento” - come Schiavoni, traduce dal tedesco-1998), ha la straordinaria capacità di metterci a diretto contatto con la trasformazione del caos in orrore, di farci toccare il male e la ferocia in tutte le loro pieghe.

Chiuso in questo mondo di paranoia, di follia, e di solitudine, durante le pause dallo studio, immagina di parlare con i protagonisti dei suoi libri, con personaggi letterari e storici di ogni tempo. In questo modo arriva a perdere completamente le categorie spazio-temporali<sup>1</sup>.

Aveva un'altissima concezione della scienza e della verità, troppo alta per meritare una vita di relazioni. La celebrava dunque, ermeticamente blindato nel suo ossessivo microcosmo, lontano da ogni esperienza e da ogni relazione sociale:

Scienza e verità erano per lui due concetti identici. E alla verità ci si avvicinava solo tenendosi lontano dagli uomini. La vita quotidiana era un superficiale groviglio di menzogne. Tanti passanti, tanti bugiardi. Per questo lui non li degnava d'uno sguardo. Chi mai, tra i cattivi attori di cui si componeva la massa, aveva un volto capace di attrarre la sua attenzione? Lo mutavano a seconda del momento, non resistevano in una parte nemmeno per un giorno. Lui questo lo sapeva a priori. Il conforto dell'esperienza era del tutto superfluo. Lui, invece, riponeva la sua ambizione in un'ostinata costanza della propria natura (Canetti, trad. it. 1990: 229).

In questo mondo di folle e claustrofobica autoreferenzialità, Kien lascia entrare Therese Krummholtz, una governante quarantottenne che, in tale qualità, aveva lavorato presso una famiglia della quale si era stancata ritenendola “poco distinta” e proponendosi di cercare un nuovo posto in casa di uno scapolo dove “ci si può ripartire meglio il lavoro, con le donne. Therese risponde positivamente ad un “atipico” e perentorio annuncio del professore che segna uno dei momenti insieme a pochi altri in cui la follia e la tragedia imminente si collegano alla comicità:

Studioso provvisto biblioteca eccezionalmente vasta cerca governante conscia proprie responsabilità. Pregansi presentarsi solo persone dotate solido carattere. Gentaglia volerà per le scale. Stipendio questione secondaria.

Kien sembra voler instaurare qualche dialogo con Therese che mostrava interesse per i libri e finirà per sposarla “accecato” da quello che riteneva il suo amore per i libri:

La sposerò! Lei rappresenta lo strumento più adatto per tenere in ordine la mia biblioteca. In caso d'incendio posso fidarmi di lei. Se mi fossi fabbricato una persona su misura, essa non sarebbe riuscita

\* A breve sarà in libreria il saggio di Salvatore Costantino su Elias Canetti per le edizioni Torri del Vento. Su gentile concessione dell'editore e dell'autore ne anticipiamo un capitolo.

<sup>1</sup> L'*Auto da fé*, - fa notare Claudio Magris - rimane il suo capolavoro ed uno dei più grandi libri del secolo, una visionaria e gelida parabola del delirio autodistruttivo cui si è votata la ragione occidentale, nella sua ansia di reprimere le proprie spinte centrifughe e di tenere saldamente in pugno la propria precaria e barcollante unità - così saldamente da stritolarla e quindi da stritolarsi” (Magris, 2014: 260).

così conforme alle mie esigenze. Ha delle buone attitudini. □ una governante nata. Ha il cuore al posto giusto.

Ma il “dialogo” durerà poco. Di fronte ad una folle performance del professore Therese mostra la sua vera indole ed elabora una truce strategia che porterà Kien alla distruzione:

E costui sarebbe la persona seria che non ride e non dice mai una parola! Anche lei è una persona seria, e laboriosa, ma forse anche lei si lascia andare a cose simili? Si farebbe piuttosto mozzare le mani. Rendersi ridicolo a quel modo davanti alla propria governante. E un individuo del genere ha i soldi! Soldi a palate! Dovrebbero metterlo sotto tutela. Basta guardare come li amministra quei soldi! Se avesse in casa un'altra persona, uno di quei tipi come sono le ragazze d'oggi, a quest'ora gli avrebbe portato via da sotto fin l'ultimo lenzuolo. Non ha neppure un vero letto. Che se ne fa di tutti quei libri? Come se potesse leggerli tutti in una volta. Dalle sue parti, a un tipo siffatto si dà del pazzo furioso, gli si tolgono i soldi perché non li sprechi e poi lo si lascia andare per la sua strada. Glielo farà vedere lei se non s'è tirato in casa una persona a posto. Lui crede di poter prendere in giro chiunque. In giro, lei non ci si fa pigliare” (Canetti, trad. it. 1990: 232).

Therese, in preda al disprezzo e all'odio, richiamerà alla realtà l'illustre sinologo, ma facendogliene sperimentare gli aspetti più tragici e devastanti. Cercherà in tutti i modi di truffarlo e di derubarlo di ogni suo avere con il prezioso aiuto del portiere profascista Benedikt Pfaff. Cacciato di casa e spogliato di ogni bene, lo studioso si fa amico il nano scacchista Fischerle, che lo conduce ai margini sociali in una Vienna da incubo, sull'orlo del collasso sociale. Aiutato dal fratello psicanalista junghiano Georges, Kien riuscirà a ritornare nel suo mondo fatto di libri, ma una fine a dir poco apocalittica lo attende...

E così Kien, incapace di reale contatto con la realtà, col mondo reale, incapace di cambiamento, di trasformarsi nei processi relazionali, si modificava unicamente nel suo corpo abbandonandolo a processi sistematici di “pietrificazione”, per sfuggire alla perfida moglie, non riuscendo a trovare un posto dove trovare rifugio:

Dove riparare? Su una nave? Il fuoco greco! In America, in Cina, in Cina! I Mongoli, piramidi di teschi. In un mezzo secondo ha esaurito il suo patrimonio storico. Non v'è salvezza in nessun posto, tutto crolla, dovunque uno si nasconda, i nemici lo stanano, le civiltà tanto amate cadono come castelli di carta davanti a barbari predoni, a zucche vuote e dure.

A questo punto Kien si fece di pietra.

Strinse l'una contro l'altra le gambe rinsecchite. La mano destra si posò, serrata a pugno, sul suo ginocchio. Coscia e avambraccio si tennero fermi l'un l'altro. Il braccio sinistro rafforzò il petto. La testa s'alzò leggermente. Gli occhi guardarono lontano. Tentò di chiuderli. Dal loro rifiuto capì d'essere un sacerdote egiziano di granito. Era diventato una statua. La storia non l'aveva abbandonato. Nell'antico Egitto aveva trovato un rifugio sicuro. Finché la storia stava dalla sua parte nessuno poteva ucciderlo.

Therese lo trattò come fosse d'aria, anzi: di pietra, corresse lui. Lentamente la sua paura cedette il posto a un profondo senso di pace. Lei si guarderà bene dall'assalire una pietra. Chi sarebbe così sciocco da ferirsi la mano picchiando una pietra? Pensò agli spigoli del proprio corpo. La pietra è buona, gli spigoli di una pietra sono ancor meglio. I suoi occhi apparentemente fissi nelle lontananze dell'infinito, in realtà esaminavano il suo corpo in ogni particolare. Si rammaricò di conoscersi così poco.

...Quella femmina non provava alcun rispetto davanti a uno studioso: Aveva avuto l'ardire di toccarlo come se lui fosse un uomo qualunque. Ora la puniva trasformando se stesso in pietra: contro la tremenda durezza di questa si sarebbero infranti i piani di lei.

Ogni giorno ormai si ripeteva il medesimo gioco. La vita di Kien, distrutta dai pugni di sua moglie, allontanata dai libri nuovi e da quelli vecchi dall'avidità di lei e di lui stesso, trovò un vero scopo.

...Così Kien trascorreva quasi tre ore in ozio al suo scrittoio. Rivolgeva nella mente pensieri di vario genere badando, però che essi non lo portassero troppo lontano dal suo oggetto. Poi, quando la lancetta dell'orologio che egli aveva nel cervello (ultimo residuo della rete con cui lo studioso aveva imprigionato il tempo) faceva scattare la suoneria perché ormai erano vicine le nove, lui cominciava a pietrificarsi. Sentiva il freddo diffondersi nel suo corpo e lo valutava in base all'uniformità con cui vi si distribuiva. V'erano giorni in cui la metà sinistra del corpo si raffreddava più rapidamente di quella destra; questo fatto gli procurava una profonda inquietudine. “Dall'altra parte” ordinava allora, e correnti di calore, inviate da destra, riparavano l'errore a sinistra. La sua abilità nel pietrificarsi aumentava di giorno in giorno. Non appena raggiunto lo stato pietroso controllava la durezza del materiale esercitando con le cosce una leggera pressione sul fondo della sedia. Questo controllo durava solo pochi secondi, una pressione più prolungata avrebbe stritolato la sedia (Canetti, trad. it. 1990:413-415).

## 2. La vita “pietrificata”

In questo processo di progressiva “pietrificazione della vita” persino i romanzi diventano pericolosi per Kien. Proprio in apertura di *Auto da fé*, spiega la sua livida avversione al romanzo quando ricorda di

aver promesso un libro all'ignorante e perfida Therese, unicamente interessata com'era alla sua presunta ricchezza e che fingeva interesse per i libri e per la lettura:

Giusto le aveva promesso un libro. Per lei non si poteva prendere in considerazione che un romanzo. Non che dai romanzi la mente tragga molto nutrimento. Il piacere che forse essi offrono lo si paga a carissimo prezzo: essi finiscono per guastare anche il carattere più solido. Ci si abitua ad immedesimarsi in chicchessia. Si prende gusto al continuo mutare delle situazioni. Ci si identifica con i personaggi che piacciono di più. Si arriva a capire qualunque atteggiamento. Ci si lascia guidare docilmente verso le mete altrui e si perdono di vista le proprie. I romanzi sono dei cunei che un autore con la penna in mano insinua nella chiusa personalità dei suoi lettori. Quanto più precisamente egli saprà calcolare la forza di penetrazione del cuneo e la resistenza che gli verrà opposta, tanto più ampia sarà la spaccatura che rimarrà nella personalità del lettore. I romanzi dovrebbero essere proibiti per legge (Canetti, trad. it. 1990:261).

Come è evidente, Canetti descrive il disprezzo di Kien per il romanzo mettendogli in bocca argomenti esattamente contrari al suo modo di considerarne l'importanza. In verità Canetti vuol mettere in evidenza l'importanza del processo di trasformazione, della metamorfosi. L'essere umano va inteso nella sua capacità di trasformare la natura, l'ambiente in cui vive e se stesso<sup>2</sup>.

Il romanzo agisce sul carattere e sull'identità non intesa come entità rigida, sempre uguale a stessa, come realtà immutabile. Rendendo possibile un processo di identificazione aperto e modificando i comportamenti concreti. Per questo il romanzo diventa un "cuneo" che "un autore con la penna in mano insinua nella chiusa personalità dei suoi lettori" mettendolo a contatto diretto con la metamorfosi, imponendogli una scelta. Per questo il cuneo deve essere capace di incidere profondamente sui comportamenti. Canetti rinuncia programmaticamente ad ogni criterio di sistematicità. Come sosterrà in *Das Buch gegen den Tod*, il suo metodo era quello di procedere "per improvvise eccitazioni" (Canetti, trad.irt. 2017:173).

Ne *Il gioco degli occhi*, in dialogo con Hermann Broch, dice Canetti:

Credo anch'io che oggi il romanzo dev'essere *diverso*, ma non perché viviamo nell'età di Freud e di Joice. La sostanza del tempo è un'altra, e ci vogliono personaggi nuovi per mostrarla: Quanto più si distinguono l'uno dall'altro, quanto più sono portati all'estremo, tanto più forti sono le tensioni tra loro. Quello che conta è il tipo di queste tensioni. Esse ci fanno paura, la paura che riconosciamo come nostra propria. Esse servono a *inculcare* questa paura. Anche nella ricerca psicologica ci imbattiamo nella paura e ne definiamo i contorni. Così, si applicano i mezzi nuovi, o nuovi almeno in apparenza, che devono liberarcene (Canetti, trad.it. 1993: 1229).

### 3. "Che cosa mai potrebbe liberarci dalla paura?"

Questo ragionamento non convince Broch. Che cosa mai potrebbe liberarci dalla paura?:

Si può forse attenuarla, ecco tutto. Ciò che lei ha ottenuto, nel suo romanzo e anche in *Nozze*, è una *intensificazione* della paura. Le colpisce l'uomo nella sua malvagità, come se di questa volesse punirlo...

Lei invece vuole intensificare l'inquietudine fino a farla diventare panico. In *Nozze* vi è certamente riuscito. Il risultato finale è uno solo: distruzione e rovina. Ma lei *vuole* questa rovina? Si intuisce che lei vuole esattamente il contrario. Lei vorrebbe fare qualcosa per indicare una via d'uscita, ma non ne indica nessuna: a tutt'e due le opere, al dramma come al romanzo, dà un epilogo crudele e spietato, con la distruzione. C'è in questo una intransigenza che bisogna rispettare. Ma questa intransigenza significa che lei ha rinunciato alla speranza, che lei stesso non riesce a trovare la via d'uscita? (Canetti, trad.it. 1993: 1229-1230).

Canetti risponde che per lui rinunciare alla speranza sarebbe come rinunciare alla vita, ma il punto è come evitare la strumentalizzazione della massa da parte del potere che della massa "si ciba" con operazioni, afferma ne *Il gioco degli occhi*, che "portano diritto alla nuova guerra mondiale" (Canetti, trad.it. 1993: 1231). La speranza, dunque, è legata alla difficile e complessa comprensione dei comportamenti di massa. Canetti si riferisce allo studio della massa per "evitare che venga manovrata a danno di tutti noi". Si tratta di quella scienza della quale "non esistono ancora neppure i primi rudimenti" (Canetti, trad.it. 1993: *ibid.*).

<sup>2</sup> A causa del suo primitivismo biologico, - scrive Biagio Spoto - la nostra specie, come si è detto, è incessantemente chiamata a modificare l'ambiente in cui vive. Tale natura culturale dell'uomo si rispecchia nel suo essere un animale trasformatore, ovvero, un soggetto vivente capace di utilizzare la metamorfosi per andare oltre la propria identità e sperimentare attraverso la rappresentazione di forme di vita diverse, esperienze cariche di significati simbolici e non meramente materiali (Spoto, 2012:143).

Con la guerra – scrive – è impossibile abolire la guerra, la guerra non fa che rafforzare tutto quello che si esecra più profondamente nell'uomo. La testimonianza di Goya trascese la sua passione di parte, ciò che vide era mostruoso ed era più di quanto si augurasse. Dopo il Cristo di Grünewald, nessuno aveva rappresentato l'orrore come lui, senza migliorarlo di un filo rispetto alla realtà, ripugnante, opprimente, più sconvolgente di qualsiasi profezia, e tuttavia senza soggiacervi. La coercizione che esercitava sul riguardante, la direzione ineludibile che imprimeva ai suoi occhi, era l'ultimo brandello di speranza, anche se nessuno avrebbe osato chiamarlo così (Canetti, trad.it. 1993: 1501- 1502).

#### 4. Kafka e i “libri che mordono e pungono”

Mi sembra rilevante insistere ancora sulla *Blendung*. Come dirà ne *La coscienza delle parole*, era la costante lettura e rilettura da parte di Canetti de *Il rosso e il nero* di Stendhal che lo ancorava alla chiarezza dei contenuti e dell'esposizione. Successivamente, quando aveva finito l'ottavo capitolo di *Auto da fé*, si verifica l'incontro con *La Metamorfosi* di Kafka nella quale individua un modello eccezionale di narrazione fondata sulla “massima perfezione” e su una profonda responsabilità letteraria:

Vi trovai, nella sua massima perfezione, proprio l'opposto dell'irresponsabilità letteraria che tanto odiavo, vi trovai la severità alla quale anelavo. In quel libro era stato raggiunto qualcosa che io avrei voluto trovare con le mie sole forze. Mi inchinai di fronte a questo che è il più fulgido di tutti i modelli, ben sapendo che era irraggiungibile; eppure mi diede forza (Canetti, trad.it. 1993: 122).

La scrittura di *Auto da fé*, per descrivere l'orrore, l'orribile, persino l'intreccio perverso tra comico e orribile, deve essere in grado di procurare “larghe ferite” alla coscienza in modo che essa, come sosteneva Kafka, possa diventare “più sensibile a ogni morso”.

Bisognerebbe leggere, credo, - scriveva Kafka, in una lettera all'amico e compagno di studi Oskar Pollak del 27.I.1904 - soltanto i libri che mordono e pungono. Se il libro che leggiamo non ci sveglia con un pugno sul cranio, a che serve leggerlo? Affinché ci renda felici, come scrivi tu? Dio mio, felici saremmo anche se non avessimo libri, e i libri che ci rendono felici potremmo eventualmente scriverli noi. Ma noi abbiamo bisogno di libri che agiscano su di noi come una dissaggia che ci fa molto male, come la morte di uno che era più caro di noi stessi, come se fossimo respinti dai boschi, via da tutti gli uomini, come un suicidio, un libro deve essere la scure per il mare gelato dentro di noi. Questo credo.

E' quanto accade nell'epilogo di *Auto da fé* con il rogo dei libri, la narrazione assume un valore esemplare, di rappresentazione della catastrofe di un mondo, con l'avvento della Germania nazista e il disfacimento del razionalismo occidentale.

#### 5. *Auto da fé* “un libro terribile, agghiacciante”

Profondamente kafkiana è la lettura della *Blendung* di Claudio Magris:

Autodafé è un libro terribile, agghiacciante, perché pone dinanzi ad un mondo - oggetti, figure, forme - sul quale non è stata proiettata alcuna libido, bloccata in partenza dalla mania; sul quale non si è posato alcuno sguardo umano. Gli oggetti, pure quelli a noi estranei, sui quali si posa il nostro sguardo, sono talora caldi, impregnati del vissuto di chi li ha usati, toccati, spolverati, forse anche solo guardati. Pur da noi lontani, perché non sono quelli del nostro quotidiano, ci fanno sentire la comune umanità di chi li ha presi in mano, lasciando tracce del proprio sudore e del proprio odore, labili e fugaci ma calde tracce del passaggio di sconosciuti fratelli. Il mondo in cui si muove il dottor Kien - mondo ch'egli vorrebbe fosse fatto solo di libri, dotti volumi dai dorsi pesanti, scudi contro la vita - è un mondo su cui non si è posato alcuno sguardo umano; assomiglia ai deserti di pianeti disabitati da sempre, alle Montagne Gelate di cui parla Kafka (Magris, 2015).

Ma l'attenta, minuziosa analisi delle situazioni maniacali e ossessive, l'arrampicamento sulle kafkiane montagne gelate, disvela alla fine la possibilità, della trasformazione, della metamorfosi, della diversità, del contrastare di quel mondo morbosamente identico a se stesso, chiuso nella sua rigidità cadaverica:

La mania è una lancia di Achille, ferisce e guarisce. Può immiserire nella fissazione del piccolo, ma senza di essa, senza la dedizione che essa impone ed elargisce, non c'è forse nessuna creazione di qualcosa di grande, che esige passione e sacrificio. Se Flaubert non fosse stato così maniaco di ogni sfumatura e di ogni dettaglio del linguaggio, non avremmo probabilmente quelle altissime illuminazioni del cuore che sono Madame Bovary e L'educazione sentimentale. Anche il «buon combattimento» morale esige talora una dedizione esclusiva; senza quest'ultima, forse tanti non sarebbero morti per la libertà e per il bene degli altri. Le fissazioni maniacali catturano ma anche difendono, come le mura di una prigione. Possono aiutare a tirare avanti, a non sentirsi sopraffatti e sperduti nel caos del mondo (Magris, 2015).

Nell' "eccezionale e distruttiva forza d'urto" del romanzo (Magris, 2005), nella "gelida e inesorabile parabola della malattia mortale contemporanea, del delirio che sconvolge la ragione del secolo o meglio della ragione divenuta essa stessa delirio", il lettore è spinto ad una presa di posizione<sup>3</sup>. Il rifiuto di quel mondo di insania e di follia significa pensare alternative possibili, altri percorsi di vita, altre forme relazionali di razionalità e di comunicazione, valorizzando una componente naturale della natura umana: la sua permeabilità agli altri e alle cose che spezza la corazza dell'incomunicabilità e dell'impossibilità della metamorfosi:

Auto da fé è la grottesca odissea dell'intelligenza che, per paura della vita, si trincerava contro di essa, si costruisce una corazza e infine si distrugge perché si è trasformata tutta in una corazza, che schiaccia l'esistenza. Il romanzo ritrae, con perfetta coerenza stilistica e straordinaria potenza poetica, un mondo follemente caotico e prosciugato di ogni desiderio, in cui la paranoia impedisce agli uomini di proiettare i loro affetti sulle cose. L'io, l'autore scompare; è come se nessuno guardasse e ordinasse le cose, che assumono una stravolta disumanità, in una disperata mancanza d'amore che fa sentire, per contrasto, la necessità dell'amore (Magris, 2005).

Magris coglie qui un aspetto importante del romanzo canettiano che consiste, mentre esibisce l'orrore della disumanizzazione di una vita corazzata dalla follia, in una disperata ricerca di qualcuno o di qualcosa che possa romperla, contribuire a spezzarla.

Forse ha ragione Magris a parlare di "necessità dell'amore" come fattore fondamentale che può rendere probabile la comunicazione e riaprire il mondo degli affetti<sup>4</sup>.

Una diversa razionalità comunicativa può modellarsi nella direzione esattamente contraria di quella paranoica del sinologo Kien. Le trasformazioni negative operate dal potere e delle sue ambigue metamorfosi negli individui possono trasformarsi nel potere di ciascuno, di restare inerti a subirlo, facendo di questa inermità una forza eccezionale capace di farlo soccombere. Come avviene nello straordinario racconto di Kafka *L'avvoltoio* che val la pena riportare di seguito:

<sup>3</sup> "I libri – scrive Giuseppe O. Longo – moltiplicano l'umanità e in ogni libro ciascuno degli umani vive una particola di verità, un'intuizione, una ferità, un canto, una rivelazione sia pur minima. Ogni libro indica una via di fuga dall'identità irrevocabile che assumiamo nascendo e, almeno per un po', ci fa uscire dal carcere. Poi, però, nel carcere dobbiamo tornare: libertà vigilata. I libri creano altri libri, costituiscono un mondo parallelo dove la vita, come ci insegnano Don Chisciotte e Peter Kien, è più nobile e ricca. Ma, ci insegnano ancora Don Chisciotte e Peter Kien, c'è sempre un ritorno: quel nodo che ci lega alla terra reclama con forza e con fuoco la nostra presenza corporea, In un certo senso i libri sono pericolosi, come pericolose sono l'arte e la musica. Com'è pericoloso il pensiero. Il pensiero filtra, scarnifica, analizza e ricomponne diverso: ci fornisce un simulacro di mondo. Ma è l'unica possibilità che abbiamo: siamo condannati al pensiero" (Longo, 2003: 20).

<sup>4</sup> Scrive Franz Haas;

"Un altro commento importante alla nascita di *Auto da fé* si trova nel secondo volume dell'autobiografia di Canetti, *Il frutto del fuoco* (1980), dove si trovano pagine di un fiammeggiante omaggio al maestro e alla sua «Fiaccola», ma dove allo stesso tempo si compie anche la demolizione di questo monumento. Negli appunti inediti di Canetti si può osservare come la venerazione per Kraus si trasformi improvvisamente in disprezzo, quando l'allievo accusa il maestro di essere un dittatore della parola, «un Goebbels dello spirito», o addirittura «un Hitler per intellettuali» (Hanuschek, 220). Che cosa era successo? Nel 1934 Karl Kraus aveva sostenuto apertamente il cancelliere Engelbert Dollfuß e il suo regime autoritario, vedendo in lui l'unico garante contro il nazionalsocialismo che stava alle porte dell'Austria. Canetti, deluso da tanta cecità politica, diventa orfano spirituale già prima della morte del maestro nel 1936, che non può più rendersi conto del suo errore madornale" (Haas, 2010 :704).

Stando ad Haas si sarebbe pure bruscamente interrotta l'amicizia tra Canetti e Magris:

"L'anziano Canetti ..., confortato dalla fama mondiale raggiunta in seguito alla sua autobiografia, ogni tanto prende le distanze dal lontano debutto così drasticamente perfetto, che molti continuano a ritenere il suo unico colpo di genio, destando l'ira dell'autore. Si rompe così la lunga amicizia con Claudio Magris – il germanista italiano, che da sempre è un grande estimatore di Canetti, nel suo lungo saggio narrativo *Danubio* (1986) osa avanzare delle perplessità sulla qualità letteraria dell'autobiografia canettiana e definisce *Auto da fé* «uno dei grandi libri del secolo, l'unico suo libro veramente grande» (Danubio, 382). Apriti cielo! La replica ingiuriosa di Canetti viene servita fredda a distanza di qualche anno, ed è inequivocabile, anche se non si fa direttamente il nome di Magris. Chi deve capire capisce: «Chiacchierone a velocità accelerata, il suo tirocinio in un giornale e alla cattedra. Il suo oggetto: un fiume e le letterature lungo il suo corso. Quanto più lento ne è il fluire, tanto più veloce è la chiacchiera» (*Il regno di matite*, 102). Canetti, però, volendo può essere ancora più mordace, anche nei confronti di se stesso, soprattutto negli appunti non pubblicati, quando alterna i suoi cronici attacchi di vanità con invettive contro la propria inconcludenza (Haas, 2010 :709).

Franz Haas, Elias Canetti (Ritratti critici contemporanei), In: "Belfagor", LXV, 6, (Firenze, novembre 2010), pp. 701-714.

C'era un avvoltoio che menava colpi di becco contro i miei piedi. Aveva già lacerato stivali e calze e ora già beccava i piedi. Continuava a menar colpi, poi volò più volte irrequieto intorno a me e riprese il lavoro. Passò un tale che stette a guardare e dopo un poco domandò perché tolleravo quell'avvoltoio. "Sono inerme" risposi. "E' venuto e ha cominciato a beccare. Naturalmente volevo cacciarlo via, tentai persino di strozzarlo, ma un animale così ha molta forza e poiché stava già per saltarmi in viso ho preferito sacrificare i piedi. Ora sono quasi straziati".

"Come si fa a lasciarsi torturare così?" disse quello. "Uno sparo e l'avvoltoio è spacciato". "Davvero?" esclamai. "E ci vuol pensare lei?" "Volentieri" rispose. "Devo soltanto andare a casa a prendere lo schioppo. Può aspettare ancora mezz'ora?"

"Non lo so" dissi e stetti come irrigidito dal dolore. Poi soggiunsi: "Per favore, tenti in ogni caso".

"Sta bene" disse lui, cercherò di far presto".

Durante questo colloquio l'avvoltoio aveva ascoltato tranquillo guardando ora me, ora lui. Ora vidi che aveva capito tutto, si sollevò, piegò la testa all'indietro per prendere slancio e come un lanciere affondò il becco attraverso la mia bocca, dentro di me. Cadendo all'indietro sentii, liberato, che nel mio sangue straripante, di cui erano piene tutte le cavità, l'avvoltoio affogava irrimediabilmente.

Fa notare Massimo Cacciari che Canetti, soprattutto nel suo saggio su Kafka, considera il "prodotto primo del potere" come "una sorta di *annihilatio corporis*" (Cacciari, 1982:185):

E' nel suo grande grande saggio su Kafka, in particolare, - scrive Cacciari - che Canetti sviluppa questa idea... Il corpo è sottoposto in Kafka ad una disperata via crucis: dalla lotta impossibile per il proprio riconoscimento, al progressivo degrado, all'impotenza, all'essenza. Il corpo è condannato dalle forme del potere all'essenza" (Cacciari, 1982: *ibid.*)

## 6. Il potere, la maschera, la metamorfosi

Le relazioni di potere si sviluppano sulla base di una funzionale, sistematica, strumentale pratica del "rendere trasparente", dello "smascherare" i potenti concorrenti:

L'ossessione della trasparenza è costitutiva de linguaggio del potere. Il Panopticon foucaultiano è veramente tutto già detto in Canetti. Ma così la dialettica del produrre-superare-sopravvivere, giunge a una seconda, "grottesca" conclusione: la sua apparente carica "pro-gettuale" (dirompente trasformativa) si rovescia nel suo opposto - nella proibizione di qualsiasi mutamento, o meglio, di ogni mutamento non già programmato, non già previsto. E' dunque lecito soltanto un mutamento *già scontato* - dunque, un mutamento solo illusorio: un *mutamento di scena* (Cacciari, 1982:190).

Il gioco della trasparenza, dello smascheramento, in verità, mira a bloccare ogni trasformazione reale, ogni possibile metamorfosi che possa attivare circuiti comunicativi autentici non condizionati dall'ossessivo, paranoico linguaggio del potere.

Il segreto, dice Canetti in *Massa e potere*, "sta nel nucleo più interno del potere", "il potere nella sua intima essenza e al suo culmine sdegna le trasformazioni, basta a se stesso, vuole soltanto se stesso...assoluto e arbitrario, esso non agisce a vantaggio di nulla e di nessuno" (Canetti, trad. it. 1990:1225).

Il tacere contrasta la *metamorfosi*:

Chi sta nel proprio interiore posto di guardia non se ne può allontanare. Chi tace può anche simulare, ma in modo rigido, egli può assumere una determinata maschera, ma è costretto ad attenersi rigidamente: Gli è preclusa la fluidità della metamorfosi. Le conseguenze della metamorfosi sono troppo incerte: non si può prevedere dove si andrà a finire, se ci si abbandona ad essa. Si tace soprattutto là dove non si vuole trasformare. Quando si ammutolisce vengono meno tutte le occasioni di metamorfosi. Nell'eloquio tutto incomincia a scorrere fra gli uomini, nel silenzio tutto si irrigidisce (Canetti, trad. it. 1990:1337).

Caratteristica della maschera è la sua rigidità che ne impedisce ogni metamorfosi che, al contrario, consiste in "un gioco di espressioni mai quieto, perennemente mobile" (Canetti, trad. it. 1990:1437):

Fra tutte le creature, l'uomo possiede la mimica di gran lunga più ricca, ed anche la più ricca vita di metamorfosi. In una sola ora passano sul suo volto innumerevoli espressioni. Se avessimo più tempo per considerare meglio tutti i moti e gli stati dell'animo che scivolano su un volto, rimarremmo sorpresi dai mille accenni di metamorfosi che vi potremmo riconoscere e distinguere (Canetti, trad. it. 1990: *ibid.*)

La maschera, dunque, è rigida e ciò che essa esprime non muta. La maschera crea una figura e stabilisce "una distanza tra sé e l'osservatore". Il segreto che si addensa dietro la sua figura diventa una minaccia nel

senso che si teme e si sospetta l'ignoto che essa cela. La sua peculiarità consiste proprio nel “nascondere tutto ciò dietro di lei” (Canetti, trad. it. 1990:1439).

Il potente considera sui nemici quanti come lui aspirano al potere<sup>5</sup>:

Verso costoro egli sta sempre in guardia: potrebbero divenire pericolosi: Egli attende il momento opportuno per “gettare loro la maschera dal volto”. Dietro, appariranno le loro vere intenzioni, che egli conosce bene, conoscendo se stesso. Una volta smascherati, può renderli inoffensivi (Canetti, trad. it. 1990:1441).

Nasce da qui, dal grande insegnamento kafkiano, la teoria canettiana della metamorfosi e la sua definizione nel discorso su *La missione dello scrittore*.

La metamorfosi è il cuore della riflessione di Canetti, che si è anche definito custode della metamorfosi (*Hüter der Verwandlung*). La ripetizione dell'identico, l'irrigidimento e la compulsione del paranoico contraddistinguono il potere, al cui centro si trova il comando e, con esso, la presenza arcaica della minaccia di morte. Hitler vuole restare l'unico sopravvissuto

Quello della metamorfosi è un processo fondamentale della vita dell'uomo. Ne era ben consapevole Rainer Maria Rilke quando nei *Sonetti ad Orfeo* scriveva:

Cerca il mutamento! Sii entusiasta per la fiamma,  
 quando sfugge la cosa che sfoggia il suo tramutare!  
 Lo spirito architetto che governa la terra  
 nello slancio della figura, ama il punto di svolta più di tutto!  
 Ciò che si chiude nel persistere, già è il Pietrificato;  
 si crede sicuro, rifugiato sotto il Grigio opaco?  
 Ecco, più dura cosa minaccia di lontano la durezza.  
 Ah! – si solleva il martello, quasi assente dal suo gesto!  
 Riconoscenza riconosce che s'effonde come fonte!  
 E incantato lo conduce per le vie serene del creato,  
 che col principio spesso finisce e con la fine inizia.  
 (R.M.Rilke, Sonetti ad Orfeo, II, XII)

Anche Friedrich Nietzsche scriveva sulla metamorfosi in *Aurora*:

Il serpente che non può cambiare la pelle,  
 muore. Così pure le anime alle quali s'impedisce  
 di mutare le loro idee: cessano di essere spirito.

E' stato evidenziato anche il carattere enigmatico, ambiguo della metamorfosi. Canetti parla ne *La coscienza delle parole* dell' “enigma della metamorfosi e della sua più concentrata espressione nella letteratura” (Canetti, trad.it. 1993: 89). La metamorfosi è apertura, processo di arricchimento delle facoltà, avrebbe detto Karl Marx: processo di naturalizzazione dell'uomo e di umanizzazione della natura. Da questo punto di vista essa è “il principio stesso del vivente, ciò che ha reso possibile agli esseri umani di diventare tali” (Ishaghpour, trad. it. 2005: 45). L'identità, rigidamente intesa, diventa spesso fissità, stasi, incapacità di cogliere le differenze, il senso stesso di cogliere dialetticamente ciò

Allo stesso tempo è anche ciò che il potere evita per restare nell'immobilità, nella fissità cadaverica della sopravvivenza.

“Viviamo nella metamorfosi del mondo” afferma Ulrich Beck che definisce la metamorfosi più come “configurazione”, piuttosto che come “trasfigurazione”:

Per Beck, dunque, metamorfosi è “mutamento di primaria importanza” per cui una cosa “diventa qualcos'altro e implica una trasformazione totale in un diverso tipo, in una diversa realtà, in un diverso modo di essere nel mondo, di vedere il mondo e di fare politica” (Beck, trad.it. 2017:9).

Canetti aveva personalmente provato la metamorfosi, la “trasfigurazione” mettendo in evidenza come, a volte, basti uno sguardo, dice, a volte, un semplice sguardo, per trasformarsi, per divenire altro da sé, come quello sguardo lanciato in direzione di una “orribile ragazza con il volto dilaniato” alla guida del furgone che porta il petrolio a domicilio:

<sup>5</sup> “Il potente – scrive Canetti - conduce una battaglia ininterrotta contro la metamorfosi spontanea e incontrollata. Lo smascheramento, il mezzo cioè di cui egli si serve nella sua battaglia, è esattamente contrapposto al processo della metamorfosi e può essere definito *antimutamento* (*Entwandlung*)... L'accumulo di antimutamenti determina una riduzione del mondo. Per chi vi ricorre, la ricchezza delle forme fenomeniche non vale nulla ed ogni molteplicità è sospetta” (Canetti, trad. it. 1990:1442).

Il destino di questa ragazza mi ha sempre interessato, ma di lei non so quasi nulla. Mi sono chiesto se ci fosse lei ora nel furgone che passava, e ho aguzzato la vista più che potevo. Non sono riuscito a distinguere, ma mi sono accorto che lo sguardo di quella persona era precisamente fissato su di me. Forse per un secondo o due dopo che era passata, mi sono chiesto se non si trattasse proprio di lei. Poi ho guardato verso sinistra e ho avuto d'improvviso la sensazione di passare velocissimo dinanzi alle case. Scorrevano di fianco a me, come se fossi stato dentro un'automobile in corsa. Questa sensazione era così violenta e ineluttabile che ho cominciato a riflettervi. Non posso dubitare che questo sia un concreto e semplice caso di ciò che chiamo metamorfosi. In questo scambio di sguardi mi ero trasformato nella ragazza che sedeva al volante; e ora proseguivo per la mia strada sul suo furgone (Canetti, trad. it. 1990: 1648-1649).

Straordinaria metamorfosi quella descritta da Canetti, come quella straordinaria capacità di trasformazione di Elias Adler, il protagonista del romanzo di Robert Schneider *Le voci dal mondo* che tanto piacque a Canetti. Elias dà vita ad un «incessante latrato polifonico» e riesce a coinvolgere altri animali nella musica, fa diventare la natura musica (Schneider, trad. it. 1994).

## 7. Il ritorno di Hobbes

Sull'orlo dell'abisso contemporaneo non può sorprendere il ritorno di Tomas Hobbes, il filosofo che piaceva a Canetti per il suo realismo, per la sua capacità di descrivere la genesi e lo sviluppo del potere. Canetti dedica molta attenzione ne *La provincia dell'uomo*, al filosofo che aveva il coraggio “di un uomo pieno di paura”.

Come non sorprende che nel suo recentissimo *Paura, Reverenza, terrore*, nell'introdurre il capitolo dedicato a Hobbes, Carlo Ginzburg scriva:

Parlerò di terrore, non di terrorismo. Non credo che la parola “terrorismo” ci aiuti a capire gli eventi sanguinosi cui viene riferita. Come il terrorismo, anche il terrore è attuale: ma non parlerò dell'attualità. Qualche volta bisogna cercare di sottrarsi al rumore, al rumore incessante delle notizie che ci arrivano da ogni parte. Per capire il presente dobbiamo imparare a guardarlo di sbieco. Oppure ricorrendo a una metafora diversa: dobbiamo imparare a guardare il presente a distanza, come se lo vedessimo attraverso un cannocchiale rovesciato. Alla fine l'attualità emergerà di nuovo, ma in un contesto diverso, inaspettato. Parlerò sia pure brevemente del presente e perfino un poco del futuro. Ma ci arriverò partendo da lontano.

Da tempo (diciamo dall'11 settembre 2001) nei commenti sugli attentati che si verificano, con sinistra frequenza, in varie parti del mondo, ricorre il nome di Hobbes, l'autore del *Leviatano*. E' possibile che questi nomi – Hobbes, *Leviatano* – richiamino alla memoria di qualcuno antichi o recenti ricordi di scuola: “la guerra di tutti contro tutti” (*bellum omnium contra omnes*); “l'uomo che è lupo per l'uomo” (*homo homini lupus*). Frasi dure, disincantate” (Ginzburg, 2015: 53-54).

Come disincantata e cruda è la definizione degli uomini di Georg Simmel come capaci al tempo stesso di “agire l'uno per l'altro, con l'altro e contro l'altro” (Simmel, trad.it.1988:8-9).

Hobbes non attacca la religione distruggendone superstizione e paure derivanti dall'ignoranza come aveva fatto Lucrezio, ma anzi, a fondamento dell'origine dello Stato, pone proprio la paura. Quello che gli interessa è soprattutto la modalità di funzionamento, l'efficacia della religione “frutto della paura e dell'immaginazione umana”. Il punto è dunque come il patto artificiale tra gli uomini possa garantire efficacemente il mantenimento di uno stato di soggezione che possa indirizzare l'azione di questi ultimi al bene comune.

Per presentarsi come autorità legittima lo Stato ha bisogno degli strumenti (delle armi della religione). Per questo la riflessione moderna sullo Stato s'impenna sulla teologia politica: una tradizione inaugurata da Hobbes.

Questa conclusione ci fa guardare con occhi diversi il fenomeno, ben lontano dal suo compimento, che chiamiamo secolarizzazione. Le parole di Alberico Gentili citate da Carl Schmitt – *Silete theologi in munere alieno!* – possono essere riferite sia alla teologia politica sia alla secolarizzazione. La secolarizzazione non si oppone alla religione: ne invade il campo. Le reazioni alla secolarizzazione che si manifestano sotto i nostri occhi si spiegano (ho detto *spiegano*, non giustificano) alla luce di questa usurpazione (Ginzburg, 2015: 76).

E' proprio in questo quadro che vanno viste le riflessioni di Hobbes sulla “paura, sulla “soggezione”, sulla reverenza, sul “terrore”. E' lo stesso Hobbes, comunque, a precisare che il Leviatano con l'uso sistematico del potere e della forza è in grado di incutere il *terrore* necessario per piegare la volontà degli uomini al mantenimento della pace interna e al reciproco aiuto contro i nemici esterni.

### 8. Hobbes, ha “il coraggio di un uomo pieno di paura”

La ricerca di Canetti va proprio nella direzione di evitare che linguaggio e comunicazione, cioè le strutture fondamentali che rendono possibile la società, soccombano definitivamente al potere.

Valorizza, invece, quei pensatori che non si sottraggono ad indagare la realtà, il potere nella sua più cruda dimensione. Tra questi pensatori che non vogliono sfuggire alla realtà, Canetti si sente particolarmente vicino ad Hobbes perché appartiene ai pensatori che non sono in senso lato “vincolati a una religione” (Canetti, trad. it. 1990: 1745), e per la radicalità del suo pensiero. Le sue argomentazioni fondamentali si basano sull'analisi realistica dell'egoismo umano anche se, pur dimostrando di conoscere la massa, non dice nulla su di essa.

Ma il mio compito – scrive - è proprio di mostrare come è composto l'egoismo; come ciò su cui regna non gli appartenga, in quanto ha origine da altre sfere della natura umana, proprio da quelle verso le quali Hobbes è cieco.

Perché allora mi colpisce tanto la sua rappresentazione? Perché mi compiaccio dei suoi pensieri più falsi, purché siano formulati con sufficiente radicalità? Io credo di aver trovato in lui la radice spirituale di ciò contro cui voglio più di tutto combattere. Fra tutti i pensatori che conosco, è l'unico che non maschera il potere, il suo peso, la sua posizione centrale in ogni comportamento umano, ma neanche lo esalta, lo lascia semplicemente dov'è (Canetti, trad. it. 1990: 1745).

Hobbes conosce la paura non la lascia operare “indisturbata e innominata” nell'oscurità. Conosce il “peso spaventoso” dello Stato” e lo affronta con realismo. Dice Canetti che questo realismo contrasta con le speculazioni politiche dei secoli successivi:

Accanto a lui, Rousseau sembra un chiacchierone puerile. Il primo periodo della storia moderna che realmente comprende già in sé noi quali siamo oggi, è il secolo XVII (...) Dopo Hobbes, occuparsi di Machiavelli ha soltanto un interesse storico (...) Dopo aver lavorato seriamente sul Leviatano, so che includerò questo libro nella mia “Bibbia ideale”, la mia raccolta dei libri più importanti – e con questo intendo specialmente i libri dei nemici. Sono quei libri con i quali ci si affila, non quelli che ci fiaccano, perché sono già stati succhiati e prosciugati da molto tempo. Di questa “Bibbia” non faranno parte né il Principe di Machiavelli né il Contratto sociale di Rousseau (Canetti, trad. it. 1990: 1746-1747).

Hobbes, dice Canetti con un incisivo ossimoro, ha “il coraggio di un uomo pieno di paura”:

Tutto comincia ad attirarmi verso Hobbes; il suo coraggio spirituale, il coraggio di un uomo pieno di paura, la sua erudizione autoritaria, che fiuta con un istinto senza pari ciò con cui deve confrontarsi in se stesso e ciò che deve ormai abbandonare perché vuoto e prosciugato; la sua riservatezza, che gli consente di tenere per sé pensieri maturi e robusti per decenni, e di decidere il loro momento da solo, inflessibile e impietoso; la gioia per la chiusa cerchia di nemici che ha intorno; (...) la sua diffidenza per i concetti – che altro è il suo “materialismo”? (Canetti, trad. it. 1990: 1766).

Hobbes, insomma, è pensatore, oltre che realistico, genuino e autentico come dimostrano la sua vita e il suo pensiero:

È l'antagonista che io ascolto; non mi annoia mai e ammiro la compattezza e la forza della sua lingua. La superstiziosa fede nel concetto, nei filosofi successivi, mi è mille volte più sgradevole della sua superstizione matematica (Canetti, trad. it. 1990: 1767).

Quella di incutere terrore è anche una accezione di derivazione religiosa come nell'espressione “incutere sacro terrore”.

Terrore e terrorismo hanno caratterizzato il secolo scorso e continuano a caratterizzare oggi l'era della globalizzazione:

Viviamo in un mondo in cui gli Stati minacciano il terrore, lo esercitano, talvolta lo subiscono. È il mondo di chi cerca di impadronirsi delle armi, venerabili e potenti della religione, e di chi brandisce la religione come un'arma. Un mondo in cui giganteschi Leviatani si divincolano convulsamente o stanno acquattati aspettando. Un mondo simile a quello pensato e indagato da Hobbes.

Ma qualcuno potrebbe sostenere che Hobbes ci aiuta a immaginare non solo il presente ma il futuro: un futuro remoto, non inevitabile, e tuttavia forse non impossibile. Supponiamo che la degradazione dell'ambiente aumenti fino a raggiungere livelli oggi impensabili. L'inquinamento di aria, acqua e terra finirebbe col minacciare la sopravvivenza di molte specie animali, compresa quella denominata *Homo sapiens sapiens*. A questo punto un controllo globale, capillare sul mondo e sui suoi abitanti diventerebbe inevitabile (Ginzburg, 2015: 79).

## 9. “Stato d’eccezione” permanente

Ginzburg sa bene che una diffusa irresponsabilità globale ha fatto sì che il degrado dell’ambiente e l’inquinamento di aria, acqua e terra sia già da oggi concretamente pensabile e che, per diversi aspetti, ha toccato, per gli enormi ritardi accumulati, picchi tali da richiedere soluzioni eccezionali già da ora. Ulrich Beck, proprio nel cuore di una gravissima crisi economico-finanziaria globale, richiama, non a torto, lo “stato d’eccezione” schmittiano. Come è noto, per Carl Schmitt hobbesianamente, tutti i concetti più importanti della moderna dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati e lo stato di eccezione ha per la giurisprudenza un significato analogo a quello del miracolo per la teologia. L’analogia tra concetti politici e teologici derivante dai processi di, per Schmitt va considerata in relazione al tentativo di «neutralizzazione» e «tecnicizzazione» volto all’eliminazione dei conflitti. Ma la tecnica, considerata da Schmitt, “culturalmente cieca”, non è in grado di assumere la guida nell’orientamento delle decisioni morali o politiche. La tecnica non è in grado di operare alcuna neutralizzazione dei conflitti, e il “politico” pertanto rimane fondamentale. L’ideale di eliminare i conflitti grazie alla tecnica resta quindi un’illusione, e non si può prescindere dal «politico» e dalla necessità della scelta che esso porta con sé. Per Schmitt la decisione è “assoluta” e libera da “ogni vincolo normativo” che implica “una strutturazione normale dei rapporti di vita”. Nel caso d’eccezione lo Stato “sospende il diritto” al fine della propria autoconservazione.

L’eccezione – scrive Schmitt - è ciò che non è riconducibile; essa si sottrae all’ipotesi generale, ma nello stesso tempo rende palese in assoluta purezza un elemento formale specificamente giuridico: la decisione. Nella sua forma assoluta il caso d’eccezione si verifica solo allorché si deve creare la situazione nella quale possano avere efficacia norme giuridiche. Ogni norma generale richiede una strutturazione normale dei rapporti di vita, sui quali essa di fatto deve trovare applicazione e che essa sottometta alla propria regolamentazione normativa. La norma ha bisogno di una situazione media omogenea. Questa normalità di fatto non è semplicemente un «presupposto esterno» che il giurista può ignorare; essa riguarda invece direttamente la sua efficacia immanente. Non esiste nessuna norma che sia applicabile a un caos. Prima deve essere stabilito l’ordine: solo allora ha un senso l’ordinamento giuridico. Bisogna creare una situazione normale, e sovrano è colui che decide in modo definitivo se questo stato di normalità regna davvero. Ogni diritto è «diritto applicabile a una situazione». Il sovrano crea e garantisce la situazione come un tutto nella sua totalità. Egli ha il monopolio della decisione ultima. In ciò sta l’essenza della sovranità statale, che quindi propriamente non dev’essere definita giuridicamente come monopolio della sanzione o del potere, ma come monopolio della decisione (...). Il caso d’eccezione rende palese nel modo più chiaro l’essenza dell’autorità statale. Qui la decisione si distingue dalla norma giuridica, e (per formulare un paradosso) l’autorità dimostra di non aver bisogno di diritto per creare diritto” (Schmitt, trad. it. 1972: 39-40).

I rischi catastrofici (mutamento climatico, crisi finanziaria, terrorismo etc.), inoltre, comportano “l’anticipazione di uno stato d’eccezione senza frontiere che incombe nel prossimo futuro” (Beck, 2008). Ha visto bene con grande acutezza Niklas Luhmann quando ha sostenuto che la paura può avere un ruolo devastante, distruttivo della coesione sociale spingendosi fino a “sollevare la pretesa di essere universale: *volonté générale*” (Luhmann, 1989: 226).

I rischi finanziari globali – osserva Ulrich Beck – potrebbero anche produrre failed states – perfino in Occidente. La struttura statale che prende forma nelle condizioni della società mondiale del rischio potrebbe essere caratterizzata mediante i concetti dell’inefficienza e dell’autoritarismo post-democratico.

Sul piano spaziale lo stato d’eccezione non conosce frontiere perché nel mondo ultraindipendente le conseguenze dei rischi finanziari sono diventate incalcolabili e non compensabili. Lo spazio di sicurezza della prima modernità, cioè della modernità degli Stati nazionali, non escludeva danni (anche di notevoli proporzioni), ma essi erano considerati compensabili, alle loro conseguenze negative si poteva porre rimedio (con il denaro, ecc.). Quando però il sistema finanziario mondiale è crollato, quando il clima è irreversibilmente cambiato, quando i gruppi terroristici dispongono già di armi di annientamento di massa, allora è troppo tardi. Di fronte a questa nuova qualità delle minacce all’umanità la logica della compensazione perde la sua validità e – come argomenta François Ewald – viene sostituita dal principio della tutela mediante prevenzione. Non può accadere – dunque –, un giudizio razionale fondato sulle esperienze è ciò che deve essere impedito. L’incalcolabilità dei rischi finanziari deriva dalla straordinaria importanza del non-poter sapere” (Beck, 2008).

## 10. Il “grande disordine sotto il cielo”

Ora sembrava che un terremoto grande avesse creato una frattura, aperto un vallo fra gli uomini e il tempo, la realtà che una smania, un assillo generale spingesse ognuno nella sfasatura, nella confusione,

nell'insania. E corrompeva il linguaggio, stracangiava le parole, il senso loro - il pane si faceva pena, la pasta peste, la pace pece, il senno sonno”.

(Vincenzo Consolo, *Nottetempo casa per casa*)

Ed ecco come viene descritto il caos attuale, il “grande disordine sotto il cielo”:

Basta leggere i giornali, accendere la Tv, per avere conferme angoscianti. Il mondo ci sembra impazzito. L'attualità quotidiana è una fonte di panico. Lo Stato islamico vuole costruire un Grande Califfato e minaccia di portare la sua guerra santa fino a Roma. Intanto, dopo Siria e Irak si è già spinto fino ad occupare pezzi della Libia. Ondate di profughi sbarcano o tentano di sbarcare sulle nostre coste, a migliaia sono già morti in una delle tragedie umanitarie più gravi del dopoguerra. L'anno 2015 si è aperto con vari attacchi terroristici che hanno colpito l'Occidente: la strage di “Charlie Hebdo” a Parigi, la sparatoria contro i turisti (21 stranieri uccisi tra cui 4 vittime italiane) in un museo di Tunisi, seguita da una strage in un hotel per stranieri. Si combatte in Europa, con le truppe di Vladimir Putin schierate ad appoggiare i ribelli in Ucraina. Prima ancora della guerra ucraina c'era stata l'annessione della Crimea: non accadeva dalla seconda guerra mondiale, sul territorio europeo, che uno Stato sovrano subisse un'invasione militare. Come la Russia, anche la Cina sta diventando al tempo stesso più autoritaria e sempre più antiboccidentale. L'Iran è vicino a costruirsi la bomba atomica, malgrado l'accordo sottoscritto con Barack Obama: stando alla letteratura, infatti, quell'intesa rinvia solo di un decennio tale prospettiva. Che non sarebbe neanche la prima “atomica islamica”: ce l'ha già il Pakistan, potenza altamente instabile e sempre insidiata dai fondamentalisti (Rampini, 2015:13-14).

Il caos, l'incalcolabilità dei rischi, lo stato d'eccezione permanente, la sfiducia diffusa nelle società contemporanee sembrano diventare, opportunità, “principio dinamico” fondato su un'orrenda logica della prevaricazione, della *devastazione*, della *Disruption*.

A ragione dunque Ginzburg teme che potremmo arrivare ad una situazione talmente grave da richiedere “un controllo globale, capillare sul mondo” per la sopravvivenza dell'umanità. Ma che tipo di controllo sarebbe?:

La sopravvivenza del genere umano imporrebbe un patto simile a quello postulato da Hobbes: gli individui rinuncerebbero alle proprie libertà in favore di un super-Stato oppressivo, di un Leviatano più potente di quelli passati. La catena sociale stringerebbe i mortali in un nodo ferreo, non più contro l'“empia natura”, come scriveva Leopardi nella *Ginestra*, ma per soccorrere una natura fragile, guasta, vulnerata.

Un futuro ipotetico, che speriamo non si verifichi mai (Ginzburg, 2015: 79-80).

## 11. Lo scrittore “contro il suo tempo”

Ben si comprenderà di fronte alla imminente minaccia di un Leviatano, ancora più mostruoso di quello di Hobbes, l'attualità del messaggio canettiano che schiera lo scrittore “contro il suo tempo”, contro “ogni condizionamento empirico o sociale”:

Contro tutto il suo tempo, non solamente contro uno o più aspetti particolari di esso, contro l'immagine comprensiva e unitaria che lui solo è riuscito a farsene, contro il suo specifico odore, contro il suo aspetto, contro la sua legge. La sua opposizione deve prendere forma ed esprimersi a voce alta; non basta che egli si irrigidisca e taccia rassegnato. Deve strillare e sgambettare come un bambino piccolo; ma nessun latte al mondo deve poter placare la sua opposizione e ninnarlo nel sonno (Canetti, trad. it. 1990: 20).

Nel settembre 1929, dopo un secondo soggiorno a Berlino, Canetti ritorna a Vienna. Dirà che per lui aveva inizio quella che chiamava vita “necessaria”, una vita cioè, come scriverà ne *Il frutto del fuoco*, “determinata dalle proprie intime necessità” (Canetti, trad.it. 1993: 1125). Il distacco da Berlino gli aveva dato una “certa calma esteriore” sulla quale tuttavia aveva peso notevole l'esperienza berlinese che Canetti descrive con una precisione che prelude alla scrittura di *Auto da fè*:

Ero pieno di domande e di chimere, di dubbi, di cattivi presagi, di timori di un'imminente catastrofe, ma ero anche animato da una volontà tenacissima di orizzontarmi, di isolare singole cose, di accertare la loro direzione e farmene, in questo modo, un'idea chiara. Nulla di tutto ciò nei due periodi trascorsi a Berlino si lasciava mettere da parte. Di giorno e di notte veniva a galla, quanto senza regola, senza senso, così almeno mi sembrava, assimilandomi in forme diverse proprio come i diavoli di Grünevald, la cui pala d'altare avevo appeso, nelle riproduzioni dei suoi particolari, alle pareti della mia stanza. Era chiaro che da quella esperienza avevo assorbito più di quanto io stesso volessi ammettere. L'espressione alla moda, “rimuovere”, non sembrava fatta per me. Nulla era stato rimosso, tutto era presente, sempre,

contemporaneamente, e con tanta nitidezza che sembrava di poterlo toccare con mano. Ciò che prima emergeva davanti a me, a ondate, e poi veniva spinto via da altre ondate, era l'effetto di una marea sulla quale non avevo alcun potere. Avevo la sensazione continua della vastità e della ricchezza di quel mare, ribollente di mostri che riconoscevo uno per uno (Canetti, trad.it. 1993: 1125-1126).

## 12. Il “frutto del fuoco”

Stava arrivando a maturazione il “frutto del fuoco”:

La cosa spaventosa era che ognuno di quei mostri aveva il suo volto, mi guardava, apriva bocca, diceva qualcosa o almeno voleva dirla. Le visioni deformi che mi assillavano erano premeditate, rispondevano a un'intenzione precisa, mi trascinavano nel loro tormento, avevano bisogno di me, mi sentivo costretto a mettermi a loro disposizione. Ma appena avevo trovato la forza per farlo, quelle visioni, che m'investivano con pretese non minori. E poi, di nuovo, tutto ritornava, ma niente si fermava abbastanza a lungo da lasciarsi afferrare e decifrare. Invano allungavo le braccia e le mani, troppe cose mi assillavano da ogni parte, dominarle era impossibile, mi sentivo perduto (Canetti, trad.it. 1993: 1126).

Già nella *Blendung*, comincia ad “afferrare questo secolo alla gola”, come dirà ne *La provincia dell'uomo* (Canetti, trad. it. 1990: 1834). Si tratta di quel secolo ereditato dalla disastrosa prima guerra mondiale con la quale George Steiner fa coincidere “la fine dell'ordine europeo”:

Non possiamo mettere nitidamente a fuoco problemi quali la crisi della cultura occidentale, le origini e le forme dei movimenti totalitari nel cuore dell'Europa, il ripetersi delle guerre mondiali, se non abbiamo ben chiaro in mente che l'Europa dopo il 1918 rimase lesa nei suoi centri vitali. Erano state annientate riserve decisive di intelligenza, di talento politico, di recupero delle energie nervose. L'idea satirica, in Brecht e in George Grosz, di bambini uccisi perché destinati a non nascere ha uno specifico significato genetico. Un insieme di potenzialità fisiche e mentali, di nuovi ibridi e di varanti, troppo multiforme perché si possa misurarlo, venne sottratto alla conservazione e alla successiva evoluzione dell'uomo occidentale e delle sue istituzioni. Già in senso biologico si può parlare, oggi, di una cultura depauperata o di “post-cultura” (Steiner, trad. it. 2011: 34).

## 13. Il “senso della rovina” e lo scrittore come “custode della metamorfosi”

Canetti dirà ne *Il gioco degli occhi* che il krausiano “senso della rovina” si era “ormai annidato” in lui e non poteva più liberarsene:

Aveva cominciato a imprimersi sette anni prima, attraverso Gli ultimi giorni dell'umanità, ma ora aveva assunto una forma molto personale che scaturiva dalle costanti della mia vita dal fuoco di cui il 15 luglio 1927, avevo scoperto la relazione con la massa assistendo all'incendio del Palazzo di Giustizia di Vienna; e dai libri, che costituivano la mia frequentazione quotidiana. Sebbene il protagonista del romanzo fosse diverso da me per molti aspetti, ciò che gli avevo prestato era così essenziale che non potevo riprendermelo intatto, impunemente, dopo che lui aveva raggiunto il suo scopo.

Il deserto che mi ero creato con le mie mani cominciò a ricoprire ogni cosa. La minaccia che incombeva sul mondo in cui si viveva non mi era mai sembrata così pesante come allora, dopo la rovina di Kien (Canetti, trad.it. 1993: 1194).

A queste rovine, al caos quotidiano, sostiene Canetti, lo scrittore deve saper contrapporre il “sapere della propria esperienza. Per questo ciò che più gli importa è 1° “affondare della parola alla ricerca della sua responsabilità” (Canetti, trad.it.1993:259).

Al fine del perseguimento di questa etica della responsabilità non c'è forma che tenga. La crescita del sapere, per Canetti, implica un inevitabile cambiamento di forma: “non esiste crescita uniforme nel vero sapere. Tutti gli autentici balzi avvengono di lato, come scarti di un cavallo. Ciò che seguita a crescere in maniera lineare e prevedibile non ha alcuna importanza. Decisivo è il sapere ricurvo e, in special modo, quello laterale” (Canetti, trad. it.1993: 156-157).

## 14. Narrazione e metamorfosi

Ma quali devono essere i requisiti di uno scrittore nel portare avanti questo progetto di responsabilità e di speranza? La risposta di Canetti, ne *La coscienza delle parole*, si incentra sulla sua visione dello scrittore come “custode delle metamorfosi”.

In un discorso tenuto a Monaco (1976) su “La missione dello scrittore”, riportato ne *La coscienza delle parole*, Canetti precisa:

Grazie alla metamorfosi l'uomo è diventato quello che è. Grazie ad essa si è appropriato del mondo, lo possiede in parte, e che alla metamorfosi egli debba il suo potere lo si ammette facilmente, ma ad essa egli deve qualcosa di più e di meglio, le è debitore della sua pietà (Canetti, trad.it. 1993: 374).

Il mondo in cui viviamo è caratterizzato dall'efficienza e dalla specializzazione, da "un'angusta tensione per la linearità"; esso "disdegna e cancella le cose più vicine, il molteplice, l'autentico, tutto ciò che non serve ad arrivare in cima" (Canetti, trad. it. 1993: 369). È un mondo che "sempre di più vieta la metamorfosi in quanto essa si pone in contrasto col fine universale della produzione, che non esita a moltiplicare dissennatamente gli strumenti della propria autodistruzione" (Canetti, trad. it. 1993: *ibid.*). In questo mondo il compito degli scrittori è quello di rendere possibile ancora la capacità di metamorfosi: "una capacità che una volta era di tutti e che ora è condannata all'atrofia", ma che continua a tenere aperte "le vie di accesso tra gli uomini". Solo la metamorfosi può rompere la struttura del potere e rifondere il linguaggio.

Solo grazie alla metamorfosi, assunta nel significato più radicale ... sarebbe possibile sentire ciò che un uomo è al di là delle sue parole, la vera sostanza di un essere vivente non è possibile coglierla se non in questo modo. È un processo enigmatico, di cui praticamente non è ancora stata esplorata la natura, eppure non c'è altra maniera di accedere davvero a un'altra persona (Canetti, trad. it. 1993: 370).

Canetti preferisce precisare ancora il concetto di metamorfosi come "bisogno stringente di calarsi nelle esperienze di uomini di ogni tipo, di tutti, ma specialmente di quelli che sono meno considerati".

Proprio ciò che Peter Kien, il paranoico protagonista di *Auto da fé*, sistematicamente evita.

È proprio dalla trasformazione che tendenzialmente anche il sapere trova la propria asimmetria rispetto al potere, la sua metamorfosi. Ed ecco emergere, proprio a conclusione de *La coscienza delle parole*, uno spazio integro che può, in qualche modo, rendere più positivo il rapporto tra linguaggio, la scrittura e la comunicazione. È fondamentale lo spazio, del movimento, del contrasto della morte, della trasformazione. Non c'è scrittura dell'essere in Canetti, ma scrittura del divenire, etica della trasformazione, della metamorfosi per contrastare il trionfo del potere e del nulla.

Abbiamo già parlato dell'apprezzamento di Canetti per quei pensatori "terribili", come Hobbes e de Maistre, i quali "non permettono che la paura da cui sono minati, diventi uno strumento per magnificare la loro persona", scrive Canetti ne *La provincia dell'uomo* (Canetti, trad. it. 1990: 1838). Vi sono poi, secondo Canetti, degli altri pensatori che fanno del terrore "una frusta con la quale tengono tutto lontano da sé":

A questi appartiene Nietzsche, la sua libertà è in penoso contrasto con la smania di potenza che ha la sua natura, smania a cui infine soccombette. Molte delle sue frasi mi colmano di ribrezzo, come quelle di un volgare despota. De Maistre ha detto cose che sono più terribili. Ma le dice perché sono presenti nel mondo, come suo strumento, e non per bramosia. I pensatori che sono pieni di sincera paura degli uomini sono vittime di questa paura come tutti gli altri e non si adoperano segretamente per trarne vantaggio. Essi non falsificano lo stato del mondo, vi rimangono dentro, preda essi stessi, più di ogni altro, della paura che sentono. La resistenza che suscitano i loro pensieri è sana e feconda. Gli altri si presentano con aria terribile e magnifica, per lanciarsi, per così dire, dal mondo verso di sé. Così quel che dicono viene falsato sino al midollo e può servire solo a coloro che se ne servono per strappare all'umanità la sua dignità e la sua speranza (Canetti, trad. it. 1990: 1838-1839).

Il nulla è l'altro grande nemico di Canetti, che traduce la paura in un male ancora più grande: la disperazione contro la quale l'analisi si fa quasi invocazione:

Nessuno sia respinto nel nulla, neanche chi ci starebbe volentieri. Si indaghi sul nulla con l'unico intento di trovare la strada per uscirne, e questa strada la si mostri ad ognuno.

Si perseveri nel lutto e nella disperazione per imparare la maniera di farne uscire gli altri, ma non per disprezzo della felicità, che compete alle umane creature, benché esse la deturpino e se la strappino a vicenda (Canetti, trad. it. 1993: 375).

Gli scrittori devono, dunque, tentare e ritentare nuove vie, nuove forme, tenere sempre collegati i fili della comunicazione tra gli uomini, come dice Canetti, aiutarli a praticare la metamorfosi, di "tenere aperte le vie di accesso *tra* gli uomini" (Canetti, trad.it.1993: 369).

È chiaro che gli scrittori dovrebbero essere sempre pronti – osserva ancora Canetti – ad ascoltare, ma questo da solo non basta, perché oggi c'è un numero straripante di persone che quasi non sono più capaci di parlare e che si esprimono con le frasi dei giornali e dei mass media e sempre più dicono tutte le stesse cose, che pure in realtà non sono le stesse cose. Solo grazie alla metamorfosi, assunta nel significato più radicale che qui ho dato a questa parola, sarebbe possibile sentire ciò che un uomo è al di là delle sue

parole, la vera sostanza di un essere vivente non è possibile coglierla se non in questo modo. È un processo enigmatico, di cui praticamente non è ancora stata esplorata la natura, eppure non c'è altra maniera di accedere davvero a un'altra persona. Si è tentato di definirlo in vari modi, si è parlato per esempio di empatia o immedesimazione (...) ma preferisco “metamorfosi”, che è una parola più pretenziosa. Ma comunque lo si voglia definire, difficilmente qualcuno oserà mettere in dubbio che si tratti di un processo reale e molto prezioso. Sono dunque incline a ravvisare la vera missione dello scrittore nel suo esercizio ininterrotto della metamorfosi, nel suo bisogno stringente di calarsi nelle esperienze di uomini di ogni tipo, di tutti, ma specialmente di quelli che sono e no considerati, nel far uso di questa capacità senza mai stancarsi e in un modo che non sia intristito paralizzato da schemi preordinati. È attendibilissimo, anzi è probabile, che solamente una parte di questa esperienza confluisca poi nelle sue opere (Canetti, trad. it. 1993: 370).

Lo scrittore non è un mero *collettore* di persone, ma entra con loro in un relazione di scambio dalla quale può sortire una metamorfosi, una apertura a nuovi orizzonti di sapere:

Siccome si apre contemporaneamente alle persone più diverse e le capisce in un modo antichissimo e prescientifico, ossia mediante la metamorfosi, siccome per far questo è impegnato di continuo in un moto interiore che non deve affievolirsi e non deve cessare – giacché egli non colleziona le persone, non le mette ordinatamente da un lato, semplicemente le incontra e le accoglie in se stesso come creature vive – e siccome infine riceve da esse dei violenti scossoni, non è affatto escluso che il volgersi improvviso a una nuova branca del sapere sia anche determinata da questi incontri (Canetti, trad. it.1993: 371).

La metamorfosi, dunque, non è mera collezione di persone, ma la disposizione alla trasformazione che parte da un “continuo moto interiore”, alimentato dalle “scosse” emotive che caratterizzano la nostra vita e che sono all'origine di trasformazioni sul piano fisico, dei comportamenti, e dei processi conoscitivi.

### 15. Kraus *Parlava* come Musil *scriveva*. La forma aforistica

C'è ancora un esempio di metamorfosi del quale è protagonista lo stesso Canetti. Si tratta dell'incontro con quell'uomo che non aveva nulla in comune con Karl Kraus, mentre gli somigliava come una goccia d'acqua.

Era meglio – racconta ne *Il gioco degli occhi* – che non avesse un nome. Non appena lo avesse avuto, per me non sarebbe più stato Karl Kraus, e sarebbe finito quel processo di metamorfosi del grand'uomo che mi auguravo così ardentemente. Solo più tardi mi resi conto che nel corso di quella silenziosa relazione qualcosa si scindeva dentro di me. Le forze della venerazione si staccavano a poco a poco da Karl Kraus e si rivolgevano verso il suo muto ritratto.

Era una profonda trasformazione del mio assetto spirituale, in cui la venerazione ha sempre avuto una parte centrale; e il fatto che il cambiamento avvenisse nel silenzio non faceva che aumentarne la portata (Canetti, trad. it. 1993b: 1311).

Tutto ciò che quell'uomo diceva aveva sempre la sua fonte nel pensiero. *Parlava* come Musil *scriveva*. La sua vita era nelle sue parole; “era pensiero, solo pensiero, al punto che non c'era nient'altro che si potesse notare in lui” (Canetti, trad. it. 1993: 1339). Quel volto desta in Canetti un dubbio inquietante, ha la capacità di suonare un allarme circa il peso “violento” del potere che Kraus esercitava su di lui:

Bisogna pensare con quale violenza avevano agito su di te le accuse incessanti di Karl Kraus, come penetravano e prendevano possesso di te per non lasciarti mai più (...): quelle accuse avevano la forza di comandi, e poiché le approvavi in anticipo e non cercavi mai di eluderle, forse sarebbe stato meglio per te se avessero avuto anche l'urgenza propria dei comandi, perché allora sarebbe stato possibile dar loro un seguito e ti sarebbero rimaste addosso soltanto le spine (...).

Ma le frasi di Karl Kraus, compatte come mattoni nelle mura di una fortezza, continuavano a pesare su di te come un tutto unico, grevi e massicce, un carico paralizzante che dovevi portarti in giro (Canetti, trad. it. 1993: 1348).

Da Kraus, ma anche dalla tradizione di Lichtemberg e Novalis, di Schopenhauer e Nietzsche, della scuola dei moralisti francesi, Pascal, La Rochefoucauld e Montaigne Canetti deriverà in particolare la forma di scrittura aforistica, dell'osservazione breve “libera e spontanea” (*La provincia dell'uomo*). come la forma che meglio corrisponde all'etica della scrittura e della metamorfosi. Ma la sua scrittura aforistica sia avvale anche del “Modernismo viennese, quel movimento culturale in cui era particolarmente radicato il motto di spirito” (Adler, 2017: 41-2; Kaszynski 1999) come negli aforismi di Peter Altenberg,

di Hugo von Hofmansthal, di Arthur Schnitzler, e Otto Weininger. Kraus e Kafka sono punti di riferimento fondamentali, come si è detto, ma va aggiunto anche Wittgenstein<sup>6</sup>.

Scriva Canetti nel postumo *Das Buch den Tod*:

Solo nelle sue frasi sparse e contraddittorie l'uomo può recuperare se stesso, conseguire la propria integrità senza perdere ciò che più conta; può ripetersi, percepire il proprio respiro, conoscere le proprie mosse, fondare il proprio accento, provare le proprie maschere, temere le proprie verità, far evaporare le proprie menzogne finché non diventino verità, infuriarsi a morte e scomparire ringiovanito (Canetti, trad. it. 2017: 177-78).

## Riferimenti bibliografici

- Adler, J. (2015), Postfazione a *Aforismi per Marie-Louise*, Adelphi, Milano, 2015.
- Alonge, R., Davico Bonino, G. (diretta da) (2001), *Storia del teatro moderno e contemporaneo, Il Novecento, Avanguardie e utopie del teatro*, Einaudi, Torino.
- Barthes, R. e Havas R. voce *Ascolto*, Enciclopedia Einaudi, vol. 1, Einaudi, Torino 1977
- Bateson, G. (1972), trad. it., *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1993.
- Baudrillard, (2002), trad.it. *Power inferno*, Cortina, 2003.
- Beck, U. (2001), *Le trappole del terrorismo*, la Repubblica, 17 ottobre
- Beck, U. (2008), *I banchieri convertiti e lo Stato d'eccezione*, in: "la Repubblica", 22 ottobre.
- Beck, U. (2016), trad. it. *La metamorfosi del mondo*, Laterza, Bari-Roma, 2017.
- Ben Jelloun, T. (2016), *I kamikaze di Bruxelles e le radici del male*, la Repubblica, 24/marzo 2016.
- Benjamin, W. (1955), *Per la critica della violenza*, in Id. *Angelus Novus*, Einaudi, Torino 1962.
- Benjamin, W. (1972-89), *Per un ritratto di Proust*, in: Id., *Ömbre Corte. Scritti 1928-1929*, Einaudi, Torino 1993.
- Bodei, R. (2002), *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano.
- Cacciari, M. (1982), *Il linguaggio del potere in Canetti*, "Laboratorio politico", n.4, luglio-agosto 1982.
- Calvino, I. (1979), *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi.
- Calvino, I. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- Calvino, I. (1991), *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano.
- Calvino, I. (2001), *Sotto il sole giaguaro*, Mondadori, Milano.
- Canetti, E. (1960), trad.it. *Massa e potere*, in: E. Canetti, *Opere 1932-1973*, Bompiani, Milano 1990.
- Canetti, E. (1973), trad.it. *La provincia dell'uomo*, in: E. Canetti, *Opere 1932-1973*, Bompiani, Milano 1990a.
- Canetti, E. (1969), trad.it. *L'altro processo. Le lettere di Kafka a Felice*, Guanda, Parma 1990b.
- Canetti, E. (1971), Intervista riportata da J.M. Pérez Gay, in: *Elias Canetti: il nemico della morte*, "Lettera internazionale", 4° trimestre 2005.
- Canetti, E.-W. Adorno, (1972), trad.it. *Dialogo sulle masse, la paura e la morte*, in: AA.VV., *Oltre la politica. Antologia del pensiero "impolitico"*, a cura di R. Esposito, Bruno Mondadori, Milano 1996.
- Canetti, E. (1972), *Potere e sopravvivenza*, Adelphi, Milano 19744.
- Canetti, E. (1976), *La coscienza delle parole*, in: E. Canetti, *Opere (1973-1987)*, Bompiani, Milano 1993.
- Canetti, E. (1983), trad. it., *Le voci di Marrakech*, Adelphi, Milano, 1983.
- Canetti, E. (1992), trad. it., *La tortura delle mosche*, Adelphi, Milano, 1993.
- Canetti, E. (2015), trad. it., *Aforismi per Marie-Louise*, Adelphi, Milano, 2015.
- Canetti, E., (2014), trad.it., *Il libro contro la morte*, Adelphi, Milano, 2017.
- Cavarero, A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Cavarero, A. (2003), *A più voci. Filosofia dell'espressione vocale*, Feltrinelli, Milano.
- Chomsky, N. (1988) trad. it. *Linguaggio e problemi della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 1991.
- Consolo, V. (1998), *Nottetempo casa per casa*, Mondadori, Milano.
- Cooper Ramo, J., trad. it. *Il Secolo Imprevedibile. Perché il nuovo disordine mondiale richiede una rivoluzione del pensiero*, Elliot Edizioni, Roma, 2009.
- Crouch, C. (2011), trad. it *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

<sup>6</sup> "Ma anche Musil, Kafka e Wittgenstein – scrive Adler - si dimostrarono particolarmente brillanti nella forma breve. Canetti però declina in nuove varietà sia l'aforisma tradizionale sia il frammento. Spesso trascende la classica polarità della massima e spezza la forma, per ricavarne nuove, sorprendenti asserzioni. Che egli ci racconti delle sue letture, che contenga con Dio o ridicolizzi i suoi contemporanei, Canetti ci mostra sempre un pensiero sorprendente per freschezza e plasticità... Filosofia e letteratura hanno in Canetti un legame così stretto che l'asserto concettuale finisce per avvicinarsi al mito. Egli tenta dunque di superare con i mezzi della poesia moderna quella cesura tra mito e filosofia che si era prodotta nel pensiero occidentale con Platone, così da pervenire a una forma di pensiero capace di includere anche l'azione" (Adler, 2017: 42-43).

- Davico Bonino, G. (2004), a cura di, *Io e l'altro. Racconti fantastici sul doppio*, Einaudi, Torino.
- Elster, J., (a cura di) (1986), trad. it. *L'io multiplo*, Feltrinelli, Milano, 1991.
- Elster, J. (1994), *Più tristi ma più saggi?. Razionalità ed emozioni*, Anabasi, Milano, 1994.
- Esposito, R. (1998 ), *Linguaggio e violenza tra Benjamin e Canetti*, in Salvatore Costantino (a cura di), *Ragionamenti su Elias Canetti. Un colloquio palermitano*, Franco angeli, Milano.
- Esposito, R. (a cura di), (1996), Canetti, E., W. Adorno. *Dialogo sulle masse, la paura e la morte*, in AA. VV., *Oltre la politica. Antologia del pensiero "impolitico"*, Bruno Mondadori, Milano, 1996.
- Freud, S. (1929), trad. it. *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri, Bologna, 1971.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino
- Gamble, A. (2000), *Fine della politica?*, il Mulino, Bologna 2002.
- Gargani, A. G. (1999), *Il filtro creativo*, Laterza, Roma-Bari.
- Ginzburg, C. (2015), *Paura, reverenza, terrore*, Adelphi, Milano
- Gombrich, E.H. (1960), *Arte e illusione*, Einaudi, Torino 1965.
- Haas, F. (2010), *Elias Canetti (Ritratti critici contemporanei)*, in: "Belfagor", LXV, 6, (Firenze, novembre 2010), pp. 701-714.
- Habermas, J. (1981), trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, 2 voll., il Mulino, Bologna, 1986.
- Heidegger, M. (1994), *Nietzsche*, Adelphi, Milano.
- Ishaghpour, Y. (1990), trad. it. *Elias Canetti, Metamorfosi e identità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.
- Jedlowski, P. (2000), *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano.
- Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Jha, P.S. (2006), *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo e la crisi delle istituzioni*, Neri Pozza, Milano 2007.
- Jonas, H. (1979), trad. it. *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Einaudi, Torino, 1990.
- Jonas, H. (1993), trad. it. *Sull'orlo dell'abisso. Conversazioni sul rapporto tra uomo e natura*, Einaudi, Torino, 2000.
- Jonas, H. (1993<sup>a</sup>), *Solo la paura ci salverà*, intervista di Mario Baudino ad Hans Jonas, *La stampa*, 30 gennaio.
- Kaszynski, S.H., *Kleine Geschichte des Österreichischen Aphorismus*, Francke, Tübingen-Basel, 1999.
- McEvan, I. (2007), trad. it. *Blues della fine del mondo*, Einaudi, Torino, 2008.
- Kraus, K. (1955), trad. it. *Detti e contraddetti*, Adelphi, Milano, 1982.
- Kraus, K. (1957), trad. it. *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Adelphi, Milano, 1990.
- Luhmann, N. (1989), *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce Ecologiche?*, Milano, Franco Angeli, 1989
- Magris, C. (1986), *La casa di Canetti*, in: Id., *Danubio*, Garzanti, Milano.
- Magris, C. (1994), *Mitteleuropa: il fascino di una parola*, in: "Lettera Internazionale", n. 39-40.
- Magris, C. (2005), *Elias Canetti, Il volto oscuro del genio*, *Corriere della sera*, 19 luglio.
- Magris, C. (2014), *L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna*, Einaudi, Torino.
- Magris, C. (2015), *Le ossessioni come forma di difesa dal mondo*, *Corriere della sera*, 1° luglio.
- Marx, K. (1970, 7<sup>a</sup>), trad. it. *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti.
- Marx, K. (1844), trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in Marx, Engels, *Opere Complete, III*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- Marx, K. (1939-1941), trad. it. *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- Maturana, H. (1985), Introduzione a H. Maturana, F. Varela, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, 1985.
- Maturana, H., Varela F. 1984 trad. it. *L'albero della conoscenza*, Garzanti, Milano, 1992.
- McNeill, J. R. (2001), *Qualcosa di nuovo sotto il sole*, Torino, Einaudi 2002
- Milhaupt, C.-West, M. (2000), *The dark side of Private Ordering: an institutional and empirical analysis of organized crime*, in: "Law Review", University of Chicago.
- Morreale, E. (2009), *L'invenzione della nostalgia. Il vintage del cinema italiano e dintorni*, Donzelli, Roma.
- Nietzsche, F. (1879- 1881), trad. it. *Aurora e Frammenti postumi (1879-1881)*, Adelphi, Milano 1964.
- Pfabigan, A., *Karl Kraus. Una biografia politica*, Lucarini, Roma 1988.
- Piketty, T. (2013), trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano, 2014.
- Pirandello, L. (1926), *Uno, nessuno, centomila*, Feltrinelli Milano, 1993.
- Pirandello, L. (1986) *L'umorismo*, Mondadori, Milano.
- Rifkin, J. (2002), *Economia all'idrogeno. La creazione del Worldwide Web e la redistribuzione del potere sulla terra*, Mondadori, Milano 2003.
- Rilke, R. M. (1923), trad. italiana, *I sonetti a Orfeo*, Garzanti, 2000.
- Rosanvallon, P. (2006), *La politica nell'era della sfiducia*, Città Aperta Edizioni, Troina, Enna.
- Rosset, C. (1993), *Le Réel et son double*, Gallimard, Paris
- Schelling, T. C. (1991), *La mente come organo che consuma*, in Jon Elster (a cura di), *L'io multiplo*, Feltrinelli, Milano.

- Schiavoni, G. (1998), *Claustrofili per amore del mondo? Rileggendo l'”Auto da fé” di Elias Canetti*, in Salvatore Costantino (a cura di), *Ragionamenti su Elias Canetti. Un colloquio palermitano*, Franco Angeli, Milano
- Schmitt, C. (1932), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1972.
- Schneider, R. (1994), *Le voci del mondo*, Einaudi, Torino.
- Schuh, F. (1995), *Von der Unsterblichkeit heute. Über Canettis Menschenbilder*, in *Essays zu Elias Canetti “Masse und Macht”*, a cura di M. Krüger, München, 1965.
- Scholem, G. *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*, Adelphi, Milano 1992
- Sennett, R. (1974), *Il declino dell'uomo pubblico. La società intimista*, Bompiani, Milano 1982.
- Simmel, G. (1900), *Filosofia del denaro*, a cura di Cavalli, A.-Perucchi, L., Utet, Milano 1984.
- Simmel, G. (1903), trad. it. *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995.
- Simmel, G. (1908), *Sociologia*, Comunità, Torino, 1998.
- Simmel, G. (1917), *Forme e giochi di società*, Feltrinelli, Milano 1983.
- Sloterdijk, P. (1983), trad. it. *Critica della ragion cinica*, Milano, Garzanti, 1992.
- Sloterdijk, P. (2009), *Devi cambiare la tua vita. Sull'antropotecnica*, Cortina, Milano 2010.
- Spoto, B. (2012), *SOCIETÀ MUTAMENTOPOLITICA*, vol.3, n.6.
- Steiner, G. (1992), *Vere presenze*, Milano, Garzanti.
- Steiner, G. (1971), *Nel castello di barbablù. Note per la ridefinizione della cultura*, Garzanti, Milano 2011.
- Steiner, G. (2011), *L'immagine ha distrutto la cultura occidentale*, intervista di Leonetta Bentivoglio, in: “la Repubblica”, 25 luglio.
- Stiglitz, J.E. (2001), *In un mondo imperfetto. Mercato e democrazia nell'era della globalizzazione*, Roma, Donzelli.
- Türcke, C. (2002), *La società eccitata. Filosofia della sensazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- Wagner, N. (1990), *Spirito e sesso. La donna e l'eroticismo nella Vienna fin de siècle*, Einaudi, Torino.
- Wagner, R. (1981), *L'invenzione della cultura*, Mursia, Milano, 1992.
- Welty, E. (1942-1983), *Una cosa piena di mistero. Saggi sulla scrittura*, trad. it. minimumfax, Roma 2009.